

Titolo dell'edizione originale

*Hitler*

© 1991, 2001 Pearson Education  
Limited

La traduzione di questa nuova edizione  
è stata realizzata su concessione di  
Pearson Education Limited,  
United Kingdom.

Il diritto di Ian Kershaw ad essere  
riconosciuto come autore  
di quest'opera viene affermato  
in accordo con il Copyright,  
Designs and Patents Act 1988.

In «Storia e Società»  
Prima edizione 1991

Nella «Economica Laterza»  
Prima edizione 2000

Nei «Robinson/Lettere»  
Nuova edizione riveduta  
e aggiornata 2004

L'Editore desidera esprimere la propria  
gratitudine a Peter Newark per avergli  
concesso il permesso di riprodurre  
tutte le fotografie e le illustrazioni  
che appaiono in questo volume.  
Le immagini in questione sono state  
fornite dalla Collezione fotografica,  
dalla Collezione di fotografie storiche  
e dalla Collezione di fotografie militari  
di Peter Newark.

Ian Kershaw

# Hitler e l'enigma del consenso

Traduzione di Nicola Antonacci

 Editori Laterza

Uno schema del genere è applicabile perfino a governi fascisti o parafascisti come quelli di Mussolini e di Franco. Anche in Germania, dove pure il biennio di disordini del 1933-34 era stato segnato da livelli di violenza ben più alti di quelli fatti registrare altrove, si ebbe una simile fase di «ripiegamento»: mentre alla data del 31 luglio 1933 si contavano quasi 27.000 detenuti in «custodia preventiva», nell'inverno del 1936-37 il numero dei prigionieri nei campi di concentramento era sceso a circa 7.500 – il totale più basso raggiunto durante il Terzo Reich<sup>18</sup>. Ma anche allora si continuava a fare piani per la costruzione di altri campi e per l'individuazione di nuove categorie di detenuti.

Come si può dedurre da quanto detto, insomma, la repressione nella Germania nazionalsocialista fu una componente non statica, bensì dinamica. La chiave di volta dell'evoluzione delle pratiche repressive va ricercata nell'inesorabile processo di erosione della legalità consumatosi sotto la pressione di uno Stato di polizia nel quale il normale carattere repressivo dell'azione poliziesca si fuse intimamente con la spinta ideologica proveniente dal corpo di élite del partito al potere, le Ss. Questa organizzazione era, di fatto, la più in sintonia con gli imperativi dottrinali dettati dal Führer e si considerava l'agenzia esecutiva a disposizione dell'Idea hitleriana: per questo motivo, la crescita del potere delle Ss come organo capace di riassumere in sé la forza dell'apparato repressivo statale e il dinamismo ideologico del Partito, e disposto più di ogni altro corpo del Regime a «lavorare per il Führer», rappresenta un elemento esplicativo centrale della natura e dell'espansione dello stesso potere personale di Hitler. È giunto, quindi, il momento di analizzare brevemente le modalità e gli sviluppi di tale processo.

### *Erosione e asservimento della legalità nello «Stato del Führer»*

Benché la Germania del 1933 avesse alle spalle una storia democratica tanto breve quanto movimentata, la tradizione del potere costituzionale fondato su principi giuridici positivi era tutt'altro che debole. Proprio questa tradizione subì, sotto lo Stato nazionalsocialista, una graduale ma inesorabile erosione. Ciò non

avvenne attraverso l'introduzione di un nuovo codice nazista destinato a sostituire in blocco le vecchie leggi. È vero che attorno al 1935 erano a buon punto i preparativi per la redazione di un nuovo codice penale basato sul principio della punibilità delle intenzioni di reato, ma anche questo progetto cadde nel nulla, perché comunque venne sentito dal Regime come possibile fonte di limitazioni alle sue richieste e necessità di governo.

Secondo un passo del programma della NSDAP del 1920, la società tedesca doveva essere rifondata sulle basi del diritto germanico, ma tutte le speranze nutrite in tal senso dagli esperti legali del movimento nazionalsocialista, come ad esempio l'avvocato di punta del Partito, Hans Frank, si rivelarono presto illusorie. Nei fatti l'approccio del Regime al problema delle leggi fu pienamente rappresentativo delle sue caratteristiche di fondo già rilevate nelle pagine precedenti. Nel campo del diritto civile furono apportate poche modifiche, mentre maggiore importanza si attribuì al diritto penale. Qui il Regime mise in atto i suoi tipici sistemi opportunistici, predatori e assolutamente privi di scrupoli e di principi: le norme legali che si rivelavano adeguate agli scopi della dirigenza nazionalsocialista furono conservate, mentre quelle che ostacolavano i suoi progetti furono scavalcate, ignorate o semplicemente messe da parte.

Come è stato evidenziato da una lunga tradizione interpretativa, una delle caratteristiche distintive della Germania nazista fu il conflitto che si instaurò tra le norme legali e l'azione arbitraria degli organi esecutivi di polizia. Sin dall'inizio si trattò di una lotta impari e quando, durante la guerra, cominciò a deteriorarsi anche il clima di apparente legalità conservato fino allo scoppio del conflitto, il precedente processo di erosione della legalità degenerò nell'asservimento totale degli esponenti del sistema giudiziario alle pretese delle autorità di polizia.

La maggior parte dei giudici e degli avvocati era stata contraria alla Repubblica di Weimar, accusata di attentare alla loro indipendenza e di danneggiare i loro interessi economici e il loro prestigio sociale. Le loro preferenze politiche si indirizzarono preferibilmente sulle forze nazional-conservatrici piuttosto che sulla NSDAP, ma molti accolsero positivamente la nascita del governo nazionalsocialista nel 1933, condividendo le sue promesse di restaurazione di uno Stato forte che avrebbe ristabilito l'auto-



rità di coloro che erano chiamati a far rispettare la legge e l'ordine.

Un primo esempio di tale atteggiamento ci viene fornito dallo stesso ministro della Giustizia del primo governo Hitler, Franz Gürtner, un conservatore non nazionalsocialista, ma favorevole a una forma di governo autoritario sostenuta da un sistema di leggi che rinnegasse il principale principio giuridico del liberalismo, cioè la protezione dell'individuo dall'ingerenza dello Stato. Gürtner accettò di buon grado di dare sanzione legale alle flagranti illegalità commesse nel biennio 1933-34, giustificandole con il richiamo all'eccezionalità delle circostanze (e, quindi, alla loro esorbitanza dalle leggi date). Così, egli approvò la condanna retroattiva alla pena capitale per l'autore dell'incendio del Reichstag, Lubbe, anche se all'epoca dei fatti il codice non prevedeva la pena di morte per il reato di incendio doloso. E dopo la strage dei capi delle SA nel giugno del 1934, motivò giuridicamente l'azione affermando che «misure di autodifesa prese per far fronte all'imminente occorrenza di delitti di tradimento devono essere considerate non solo un fatto legalmente ineccepibile, ma anche il dovere di ogni uomo di Stato»<sup>19</sup>. Agendo in tal modo Gürtner cercava di salvare l'ordinamento legale dello Stato e di mantenere separate le funzioni giurisdizionali da quelle di polizia, ma la sua filosofia e i suoi comportamenti dimostravano quanto facilmente la sua posizione finisse col soggiacere alle pressioni di quelle forze del Regime - Hitler in testa - che meno si preoccupavano del rispetto dei principi di legalità.

In ultima analisi, le posizioni legalistiche alla Gürtner non avevano alcuna speranza di sopravvivenza, poiché accettavano di buon grado il carattere monocratico e illimitato del potere del Führer, e cioè di un principio che per sua natura contraddiceva in modo radicale i presupposti di un sistema di governo fondato sulla legalità.

Secondo Hans Frank, capo dell'Associazione degli avvocati nazionalsocialisti, nel Terzo Reich la legge costituzionale non rappresentava nient'altro che «la formulazione legale della volontà storica del Führer»<sup>20</sup>. In tal modo veniva teorizzato ciò che, facendo ricorso alla terminologia weberiana, si potrebbe definire l'asservimento dell'autorità legale-razionale all'autorità carismatica: a fondamento della legge non c'erano più norme giuridiche

4. Hitler nel 1934, con in mano un pesante frustino per cani in cuoio di ippopotamo.



5. Il capo delle Ss Heinrich Himmler (a sinistra) e Reinhard Heydrich, capo del Servizio di sicurezza. Verso il 1936, il loro potere si estese sull'intera polizia tedesca.





impersonali, ma la «volontà» legittimata dalla riuscita di «imprese eccezionali».

Opinioni simili vennero espresse non solo da un esponente di punta del nazionalsocialismo come Hans Frank, ma anche dai più importanti studiosi tedeschi di filosofia del diritto, impegnati con argomentazioni capziose nel tentativo impossibile di razionalizzare in termini legali il potere hitleriano. Così, Ernst Rudolf Huber, massimo esperto di diritto costituzionale, ebbe a parlare della legge come di «null'altro che l'espressione dell'ordinamento collettivo della vita del popolo che deriva dalla volontà del Führer», sostenendo di conseguenza che era «impossibile misurare la legge del Führer sulla base di un più alto concetto di diritto, poiché ogni singola legge del Führer è diretta espressione di questa concezione comunitaria del diritto»<sup>21</sup>.

Spiegando che la carica di Führer non era in origine una carica statale, essendo emersa dalle file del movimento nazionalsocialista, lo stesso giurista deduceva l'opportunità di sostituire alla corrente nozione di potere statale quella di «potere del Führer», che altro non era se non un potere personale «conferito al Führer in quanto esecutore della volontà comune della Nazione». Secondo tale concezione, il «potere del Führer» era «totale e onnicomprensivo», non soggetto ad alcun controllo, «libero e indipendente, esclusivo e illimitato»<sup>22</sup>.

Interpretazioni di questo genere, per il prestigio di coloro che le formulavano, portarono un inestimabile contributo di legittimazione a una forma di dominazione che, a dispetto di qualsiasi teorizzazione mitologizzante, distruggeva le basi del potere delle leggi a vantaggio dell'esercizio arbitrario della volontà politica. E tuttavia, alla disponibilità degli uomini di legge a soddisfare anche le pretese più draconiane del Regime nella speranza di preservare la propria autorità e il proprio monopolio di dispensatori della «giustizia», la dirigenza nazionalsocialista non fece seguire alcun riconoscimento effettivo della loro azione al servizio dello Stato hitleriano. Al contrario, quanto più i giudici si mostrarono zelanti nel servire i loro padroni nazionalsocialisti, tanto più sembrarono crescere il disprezzo e gli abusi di cui essi vennero fatti oggetto da parte del Regime.

Lo stesso Hitler non mancò di esprimere questi sentimenti con parole durissime: per lui, infatti, «tutti i giuristi erano minorati

mentali dalla nascita o destinati a diventarlo con il passare del tempo»<sup>23</sup>. Dietro questo giudizio non c'era solo disprezzo verso le persone, ma un'avversione profonda per quella «concezione artificiale del diritto»<sup>24</sup> che considerava la legge come scopo in sé, invece che come mezzo di elaborazione degli strumenti – quali che fossero – necessari a mantenere l'ordine pubblico<sup>25</sup>. Per sua natura, la legge non poteva in alcun modo fondare quella «volontà» che per i nazisti costituiva il primo requisito dell'azione. Essa era soltanto reattiva e non, invece, attiva, elaborava categorie, regolamentava, poneva limiti inaccettabili e, per quanto severa, non poteva mai riflettere «i sani sentimenti del popolo». Soprattutto, però, essa poteva prospettare una qualche forma di limitazione, teorica o pratica, all'esercizio del «potere del Führer».

Se per i nazisti la legge non era un obiettivo valido in sé, ma qualcosa da usare e sfruttare a proprio vantaggio e da ignorare nel caso che ostacolasse il conseguimento dei fini supremi dello Stato, del Movimento, dell'Idea e del Führer, appare chiaro come il conflitto tra autorità legale e autorità carismatica fosse immanente alla natura più intima del sistema di potere nazionalsocialista.

I presupposti dell'eclisse della legalità che si verificò sotto il Terzo Reich vennero gettati dallo stesso Hitler, attraverso le sue continue e crescenti interferenze personali nella prassi giudiziaria e il sostegno garantito al processo di autonomizzazione degli organi esecutivi di polizia dalle istanze di controllo della magistratura ordinaria. Per quanto i giuristi si impegnassero duramente a «lavorare per il Führer», gli strumenti usati da quest'ultimo per il conseguimento dei suoi fini non potevano essere delimitati da norme legali, ma dovevano rendersi totalmente indipendenti da esse. Il corollario della perdita di autorità delle leggi convenzionali fu, perciò, la massiccia espansione del potere del binomio sempre più inscindibile polizia-SS, assunto a principale organo esecutivo del potere del Führer.

Durante l'inverno 1933-34, il capo delle SS, Heinrich Himmler, spalleggiato dal suo amico Reinhard Heydrich, direttore del Servizio di spionaggio e sicurezza del Partito (SD), si era assicurato il controllo della polizia politica di tutti gli Stati tedeschi, Prussia esclusa, dove Göring, in qualità di primo ministro del governo del Land, cercò di mantenere il più a lungo possibile il comando sulla locale Gestapo. Nell'aprile del 1934 Himmler venne nomi-



nato ispettore generale della Gestapo, formalmente agli ordini di Göring, con Heydrich passato a dirigere l'Ufficio centrale della polizia segreta prussiana a Berlino, ma la sua pressione divenne sempre più insistente, specialmente dopo i meriti acquisiti con la sua partecipazione alla liquidazione dei vertici delle SA nel giugno 1934. L'epilogo di questo scontro di potere si ebbe nell'autunno di quello stesso anno, quando Göring, prendendo atto dell'impossibilità di esercitare un controllo effettivo anche minimo sulle attività della Gestapo, si rassegnò a concedere tutti i poteri di direzione su questo corpo al capo delle Ss.

Un settore nel quale Himmler riuscì a ritagliarsi uno spazio di assoluta autonomia rispetto al potere di controllo della magistratura ordinaria fu quello dei campi di concentramento. Verso la primavera del 1934 erano stati smantellati quasi tutti i campi di concentramento «non ufficiali» messi in piedi durante la fase di consolidamento del regime nazista, e, dopo la liquidazione delle SA, il controllo su questi istituti di detenzione passò definitivamente nelle mani delle Ss, che eressero a modello generale l'organizzazione creata a Dachau. Con le norme sulla «custodia preventiva» di polizia, il decreto emanato dopo l'incendio del Reichstag del febbraio 1933 aveva fornito la cornice legale alla creazione di una sfera di potere autonoma legata al controllo dei lager che, sebbene dal punto di vista tecnico fosse di competenza della polizia di Stato, data l'egemonia conseguita da Himmler e Heydrich sugli organi di polizia, venne ben presto monopolizzata da un'organizzazione collaterale del Partito nazionalsocialista, le Ss.

Nonostante i numerosi tentativi compiuti dalle autorità giudiziarie e dal ministro dell'Interno Frick per ridimensionare o addirittura abolire il sistema da loro non controllato della «custodia preventiva», l'autonomia dei corpi congiunti delle Ss e della Gestapo nella gestione dei campi di concentramento e della custodia di polizia aumentò invece di diminuire, non da ultimo grazie all'appoggio diretto di Hitler. Infatti, anche se nell'aprile del 1934 Frick aveva formulato proposte tendenti a ridurre la portata della «custodia preventiva» e sottoscritte dallo stesso Hitler dopo la conclusione dell'«affare Röhm», di fatto la polizia himmleriana poté contare sul sostegno del capo del governo ogni volta – e non furono certo poche – che si verificarono gravi violazioni alle regole imposte dal ministro dell'Interno. Così, quando nel 1935 il mini-

stro della Giustizia fece le sue rimostranze a Himmler per l'alto numero dei casi di morte registrati nei campi di concentramento e chiese che si autorizzasse l'assistenza di un avvocato per le persone prese sotto «custodia preventiva», il capo delle Ss sottopose la questione a Hitler, tornando indietro con le risposte che aveva auspicato: «In considerazione del modo coscienzioso con cui vengono diretti i campi, non si ritiene necessario prendere provvedimenti speciali su tale materia» e «Il Führer proibisce che si chiamino gli avvocati»<sup>26</sup>.

Ciò nonostante Frick continuò ancora a credere di poter esercitare qualche influenza sulla linea del governo, sicché in un lungo memorandum del 1935 elevò una vibrata protesta contro gli abusi commessi sotto la copertura della «custodia preventiva» e contro la conseguente «mancanza di sicurezza legale» per i cittadini del Reich<sup>27</sup>. In realtà le sue speranze di avere successo sulla macchina sempre più invadente della Gestapo-Ss erano oltremodo deboli, considerato anche l'appoggio offerto a quella da Hitler su tutte le questioni più delicate. Nella nuova legge prussiana sulla polizia politica del 10 febbraio 1936, Himmler fece alcune concessioni di facciata, ma l'ambiguità delle parole del testo legislativo non poté nascondere il fatto che l'autonomia operativa della Gestapo fu lasciata pressoché intatta – tanto più che agli occhi dei responsabili della polizia politica la legge apparve sancire la distinzione fra la Gestapo stessa, che agiva «secondo principi speciali», e l'amministrazione statale, che rispondeva a «regole generali e conformi alle leggi»<sup>28</sup>.

Il trionfo finale di Himmler sul ministro dell'Interno si ebbe con il decreto hitleriano del 17 giugno 1936, che creò una nuova autorità centrale nella figura del capo della polizia tedesca, fondendola con la carica politico-partitica di Reichsführer delle Ss. In tal modo, se in qualità di direttore nazionale della polizia Himmler rimaneva ancora formalmente subordinato a Frick, il suo ruolo di capo delle Ss lo mise in condizione di rispondere solo ed esclusivamente agli ordini di Hitler. Qualche settimana dopo, la fusione della polizia politica e di quella criminale in una nuova entità, la «polizia di sicurezza», posta sotto il comando di Heydrich, perfezionò ulteriormente il processo di formazione di una sfera decisionale e di influenza in materia di polizia completamente autonoma dai consueti canali legali. In forza di questo



provvedimento, infatti, anche i crimini comuni vennero portati nell'ambito di competenza della polizia politica, trasformata ormai in un potentissimo apparato alle dipendenze esclusive della «volontà del Führer». Un ultimo passo in tale direzione venne compiuto nel 1939, quando la «polizia di sicurezza» incorporò il Servizio di sicurezza (SD) della NSDAP; rispetto alla portata delle novità introdotte nel 1936, si trattò, tuttavia, più di un rimpasto organizzativo che di un cambiamento di sostanza.

Le alterazioni del rapporto tra legge ordinaria e azione di polizia verificatesi fra il 1933 e il 1936 (le modifiche successive non furono altro che la diretta conseguenza di quelle prime trasformazioni) esercitarono un impatto capitale sulla natura e sulla portata del potere di Hitler. In tutte le occasioni più importanti il dittatore aveva appoggiato decisamente l'espansione del potere extralegale degli organi di polizia, che nel 1936 si trovarono fusi istituzionalmente con l'organizzazione più ideologizzata del Partito nazionalsocialista, le SS. La magistratura ordinaria era ridotta alla difensiva su tutta la linea, avendo accettato che la supremazia assoluta di Hitler si affermasse tanto all'interno che al di sopra della legge e che le origini di questo potere risiedessero al di fuori dei normali organi dello Stato. Essa chiuse un occhio sulle illegalità sempre più flagranti, lasciando alla gestione esclusiva degli organi di polizia materie di importanza fondamentale come la «custodia preventiva» e i campi di concentramento. In un grottesco susulto di spirito legalitario, verso la fine degli anni Trenta alcuni avvocati difensori si videro costretti a chiedere pene più severe del dovuto per i loro assistiti, nella speranza che così questi sarebbero stati chiamati a scontare la condanna nelle prigioni di Stato e non nei campi di concentramento; ma ciò non servì a impedire che i detenuti rimessi in libertà finissero nelle mani della polizia, né il trasferimento in «custodia preventiva» dei condannati a pene giudicate dalla polizia troppo clementi, nonché, addirittura, di coloro che erano stati assolti dal tribunale.

Quando, una settimana dopo lo scoppio della guerra, il ministro della Giustizia Gürtner, sorpreso da un comunicato-stampa nel quale Himmler annunciava l'avvenuta esecuzione senza previo processo di un numero imprecisato di persone, insistette per sapere da chi era partito l'ordine in questione, la risposta che ricevette fu che le fucilazioni erano state autorizzate da Hitler in

persona<sup>29</sup>. Nel corso della guerra le interferenze arbitrarie del dittatore sui procedimenti giudiziari divennero più frequenti, mentre la sostituzione, nel 1942, di Gürtner con un nazista tutto d'un pezzo come Thierack, segnò la definitiva capitolazione della giustizia ordinaria di fronte allo strapotere degli organi esecutivi di polizia. Nello stesso torno di tempo, quella che sarebbe stata l'ultima riunione del Reichstag (26 aprile 1942) avrebbe ratificato formalmente la posizione di Hitler come capo supremo della giustizia sciolto da qualsiasi responsabilità verso la legge<sup>30</sup>.

Non è il caso di descrivere in queste pagine la massiccia espansione della sfera di potere di cui fu protagonista la polizia, che è come dire le SS, durante gli anni del secondo conflitto mondiale. Basti sapere che parallelamente a questa espansione il potere personale di Hitler raggiunse le vette più alte, e così la possibilità di tradurre in pratica gli obiettivi ideologici che egli aveva fissato in termini generali sin dai primi anni Venti. L'erosione completa dell'ordinamento legale e la costruzione di un corpo di polizia profondamente informato ai valori dell'ideologia nazionalsocialista contribuirono in maniera essenziale a creare quel clima e a forgiare quegli strumenti necessari al pieno dispiegamento del potere hitleriano e alla realizzazione dei punti qualificanti della sua visione del mondo.

Il giorno della sua nomina a capo della polizia tedesca, Himmler aveva annunciato che il suo obiettivo era «creare un corpo di polizia saldato inscindibilmente con l'ordine delle SS, come forza responsabile della difesa interna della nazione» in quella lotta contro «la potenza universalmente distruttiva del bolscevismo» che asseriva essere «una delle grandi battaglie della storia umana»<sup>31</sup>. Nello stesso anno il dottor Werner Best, il delegato di Heydrich presso l'Ufficio centrale della polizia segreta di Stato, affermò che il compito della polizia politica era quello di tutelare la «salute politica» della nazione e di estirpare da essa tutti i sintomi di malattia e i germi di disgregazione. Per svolgere tali funzioni, la polizia aveva bisogno di «una autorità che derivi solo ed esclusivamente dalla nuova concezione dello Stato e che non richieda speciali strumenti di legittimazione legale». In tal modo prese forma una nuova idea del ruolo della polizia politica come «solo corpo re-



sponsabile della difesa dello Stato, e i cui membri [...] devono considerarsi come componenti di un'unità da combattimento»<sup>32</sup>.

Imbevuta di queste teorie e disponendo dell'autonomia necessaria a tradurle in pratica, la polizia politica fu in grado di espandere la sua sfera operativa proprio in quei compiti che meglio sembravano offrire un «servizio» al Führer, cioè perseguendo quelle categorie potenzialmente illimitate di cittadini comprese sotto l'etichetta di «nemici dello Stato e del popolo» e assunte come bersagli dall'ideologia personale del dittatore nazista (ebrei, comunisti e marxisti di altre tendenze, massoni, esponenti della Chiesa «politicamente impegnati», testimoni di Geova, omosessuali, zingari, soggetti «antisociali» e «criminali abituali»). La spirale della discriminazione poteva ora inasprirsi senza trovare ostacoli di sorta.

La creazione di un apparato repressivo dotato di finalità ideologiche dinamiche strettamente legate alla missione «carismatica» del Führer fu, quindi, un fattore decisivo per l'esercizio del potere hitleriano, ma pure non dobbiamo dimenticare, come si è detto all'inizio di questo capitolo, che sarebbe un errore separare la repressione dal consenso e pensare a una popolazione sottomesa contro la propria volontà allo strapotere tirannico della Gestapo. Anche se nella fase finale della guerra, quando il Regime cominciò a perdere consensi, l'intensificazione senza precedenti del terrore fu determinante nell'impedire che si verificasse un crollo del fronte interno come quello del 1917-18, per la maggior parte del Terzo Reich non solo la persona di Hitler, ma anche l'apparato di polizia che costituì un baluardo così importante del suo potere, godettero del sostegno di ampi strati della popolazione e della società tedesca.

Di fatto, senza questo consenso la capacità repressiva della polizia politica, che nella prima fase successiva al 1933 fu tutt'altro che massiccia per entità di forze e per possibilità effettive di sorveglianza, sarebbe stata fortemente indebolita. Ancora nel 1937, per esempio, a Düsseldorf si contavano appena 126 funzionari della Gestapo su circa mezzo milione di abitanti, 43 a Essen su una popolazione di 650.000 unità, e 22 a Würzburg, per coprire l'intera popolazione della Bassa Franconia (840.000 individui)<sup>33</sup>. Da ciò si può dedurre che la maggioranza dei casi trattati dalla Gestapo prese avvio da denunce partite da cittadini comuni.

La legge del 21 marzo 1933 contro le cospirazioni politiche vietò la manifestazione di opinioni offensive e sovversive all'indirizzo dello Stato e dei suoi vertici, e aprì le porte a un'ondata imponente di denunce in cui spesso le motivazioni politiche si frammischiavano ad altre personali. Vittime principali di queste delazioni fatte sul posto di lavoro, negli isolati di abitazione o nelle birrerie, furono gli «emarginati» sociali; a seguito di tali denunce, di solito l'accusato veniva preso in «custodia preventiva» o era portato davanti ai Tribunali speciali istituiti nel 1933 con la funzione di accelerare i giudizi per reati politici.

Nei fascicoli sopravvissuti del Tribunale speciale di Monaco sono registrati più di 10.000 casi trattati dal 1933 al 1945, e non c'è nulla che autorizzi a pensare che il distretto giudiziario che faceva capo alla capitale bavarese costituisse un caso eccezionale rispetto agli altri in cui si trovava suddiviso il territorio del Reich. D'altra parte gli schedari ancora esistenti della Gestapo di Würzburg contano un totale di circa 19.000 casi individuali, la maggioranza dei quali soggetti a «custodia preventiva» e venuti a conoscenza della polizia politica sulla base di denunce fatte da privati cittadini<sup>34</sup>. E i fascicoli personali relativi all'ufficio della Gestapo di Düsseldorf (che si calcola costituiscano circa il 70% del materiale effettivamente prodotto) registrano la cifra sbalorditiva di 72.000 casi trattati<sup>35</sup>. Senza il contributo dei molti «spioni» e delatori ben contenti di interpretare il ruolo servile di «collaboratori del Führer» consegnando per un motivo qualunque i loro concittadini alle «amoro» cure della Gestapo, un sistema, come quello nazista, basato sulla paura e sul terrore diffuso, avrebbe avuto scarsissime possibilità di funzionamento e di successo.